

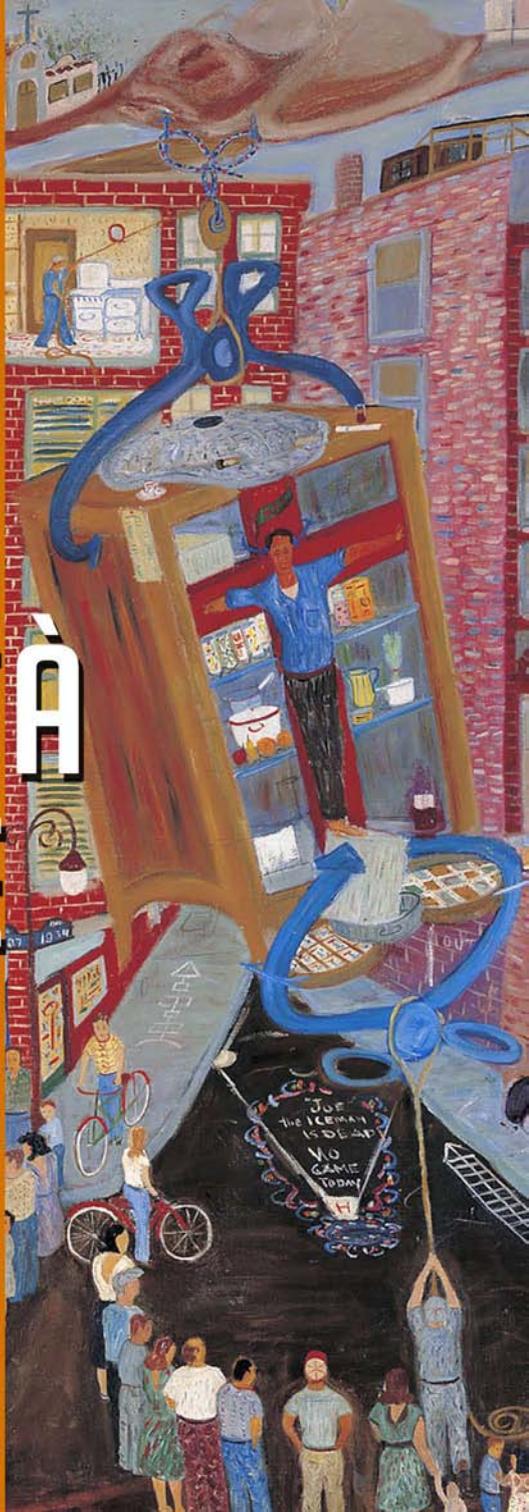


Peter
Carravetta

IDENTITÀ E OLTRE

Migrazione
e cultura
italoamericana

ZONA



Identità e oltre affronta il problema dell'identità culturale ed etnica degli italiani d'America tramite ricerche letterarie, filosofiche, storiche e di critica sociale. Peter Carravetta scava nella complessa matassa di un *exodus* storico - quando un quinto della popolazione italiana abbandonò il paese per altre destinazioni, tra il 1880 e il 1914 - e pone domande perturbanti: cosa resta dell'origine? Che ne è della memoria dell'emigrazione? Come viene rievocata - fuori dai soliti logori stereotipi - dagli scrittori di oggi? Chi determina chi siamo? Fin dove si può ancora rivendicare un'identità nazionale, o etnica, come tratto essenziale e non contingente? E quand'è che questa identità cessa di manifestare i propri tratti storici (anche nelle sue varie ricostruzioni) per essere frammentata e assorbita in una società virtuale post-identitaria, trans-nazionale? L'autore propone un nuovo modello interpretativo - che definisce "critica topologica" - ad alcuni dei paradossi critici e culturali del complesso rapporto di oggi tra identità, storia e migrazione.



2021 © Editrice ZONA
Vietata ogni condivisione
totale o parziale di questo file
senza autorizzazione
della casa editrice

ATLANTIS. SCRITTURE ITALOAMERICANE

Direttore: Peter Carravetta

Comitato Editoriale: Margherita Ganeri, Fred Gardaphé, Josephine Gattuso Hendin, Martino Marazzi, Filippo La Porta, Silvia Tessitore

Identità e oltre

Migrazione e cultura italoamericana

di Peter Carravetta

Traduzione di Camilla Balsamo

ISBN 9788864388403

prima edizione in lingua italiana:

2021 © Editrice ZONA

via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

tel +39.338.7676020

www.editricezona.it – info@editricezona.it

prima edizione in lingua inglese:

After Identity: Migration, Critique, Italian American Culture

2017 © Bordighera Press, New York City (USA)

Progetto grafico: Stefano Ferrari + Serafina

In copertina: Ralph Fasanella (1914-1997), *Iceman Crucified #3*

(*Passing of an Iceman*), 1956, olio su tela, cm 141 x 113,

American Folk Art Museum, New York City (USA)

Courtesy of the Estate of Ralph Fasanella

Illustrazioni interni: Angela Biancofiore

Stampa: Digital Team – Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2021

Peter Carravetta

IDENTITÀ E OLTRE
MIGRAZIONE E CULTURA ITALOAMERICANA

Traduzione di Camilla Balsamo

ZONA

2021 © Editrice ZONA

Ai miei compagni lappanesi della IV e V elementare
in particolare Franco, Mario, Romilio, Maria, Leopoldo,
Franca, Sestino, Pierino, Oliverio

Com 'uom che va, né sa dove riesca
(*Purg.* II, 132)

INDICE

Introduzione 7

PRIMA PARTE CONTESTI STORICI E TEORICI

Capitolo uno

PROBLEMI E PROSPETTIVE NELLA STORIA
DELLA LETTERATURA ITALOAMERICANA 19

1. Domande 19
2. Orizzonti contestuali. A partire dal 1992 20
3. Metacritica I 22
4. Reazioni 23
5. Margini 26
6. Passaggi 29
7. Critica I 30
8. Critica II 32
9. Metacritica II 34
10. Topica 35
11. Fantasmi etnici 38
12. Critica III 42
13. Conclusioni provvisorie 46

Capitolo due

IL SILENZIO DEI SUBALTERNI. CONTATTI,
CONFLITTI E INTEGRAZIONE CONTESTATA (1880-1913) 49

1. Dall'emigrante all'immigrato: il senso della transizione 49
2. Un patchwork di italianità 56
3. Trasformazioni del panorama culturale americano
tra il 1880 e il 1913 60
4. Costruire l'identità degli italoamericani 74
5. Conclusioni provvisorie 86

PARTE SECONDA

DIFFRAZIONI IDENTITARIE ATTRAVERSO LA LETTERATURA

Capitolo tre

LUOGHI, SVILUPPI E PROSPETTIVE DELLE POETICHE E DELLA POESIA ITALOAMERICANA	95
1. Orizzonte critico	95
2. Panoramica preliminare	99
3. Intertestualità	106
4. La metafisica urbana di Claudia Menza	111
5. Figure urbane in Kathryn Nocerino	116

Capitolo quattro

ANTHONY VALERIO E LA RIAPPROPRIAZIONE DI UN IDOLO "AMERICANO"	125
--	-----

Capitolo cinque

NOME E IDENTITÀ NELLA POESIA DI MARIA MAZZIOTTI GILLAN	133
--	-----

Capitolo sei

LA POETICA STORICA DI ROBERT VISCUSI	153
1. La storia attraverso il poemetto	153
2. La storia attraverso il romanzo	166
3. La storia attraverso l'epica	177
4. Conclusioni provvisorie	186

Capitolo sette

IL DONO DI CALIPSO. SULLA POESIA IN LINGUA ITALIANA NEGLI STATI UNITI	189
--	-----

CONCLUSIONI

PER UNA CRITICA TOPOLOGICA	213
----------------------------	-----

Postfazione di Donatella Izzo	231
-------------------------------	-----

Ringraziamenti dell'autore	237
----------------------------	-----

Bibliografia	241
--------------	-----

Indice dei nomi	269
-----------------	-----

INTRODUZIONE

Questa raccolta di saggi dà testimonianza di un impegno critico che mi ha visto attraversare le soglie di varie discipline per poter meglio capire la complessa matassa storico-sociale che va sotto il nome di cultura italoamericana. La questione di fondo riguarda l'identità e le sue complesse metamorfosi, come dimostrano sia i poeti che i critici, in serrata partecipazione, nell'alveo della cultura americana durante mezzo secolo. Nel cercare di auto-definirsi, gli scrittori americani di provenienza italiana si sono dovuti confrontare con la loro storia effettiva: da dove esattamente erano immigrati? E perché? E poi: come se la sono cavata i nonni e i bisnonni? E come si è creata una cultura che s'iscrive sempre più profondamente nella stratificazione simbolica e reale dell'America del nuovo millennio, e che continua ad aggiungere l'aggettivo "italiano" a una identificazione di sé? Le domande che mi ponevo a cavallo del millennio erano di quest'ordine: c'è prova di una evoluzione degli stessi miti nazionali che tutti bene o male portano con sé? In un certo senso sì, come vedremo nei capitoli di analisi letteraria. Ma si verifica anche, nel giro di due generazioni, una sorta di decurtazione nella trasmissione dei valori (quali che fossero) della propria provenienza. Il grande esodo scompare. E a pensarci: a che serve glorificare gli antenati immigrati se erano straccioni? Meglio generalizzare e guardare avanti, nello spirito profondamente americano di badare più al futuro che al passato. Noi pionieri!

Come accadeva con altri gruppi etnici negli stessi decenni, si poneva la doppia questione del rapporto tra identità e storia: da una parte, la storia degli italoamericani, o storia degli italiani emigrati, oppure del se e quando fosse lecito mettere insieme aggettivo e sostantivo, o coniare una nuova parola; dall'altra, se l'emigrazione costituisse una sua differenza ontologica di fondo, *vis à vis* con lo stesso (auto)narrarsi delle nazioni. Come sostengo a più riprese nei capitoli che seguono, sentirsi italiani e

americani nel contempo offre la possibilità di poter valutare prospetticamente i due più ampi e predominanti paradigmi, la cultura americana e la cultura italiana. Eppure, come vedremo al capitolo uno, buona parte delle energie per "emergere" dall'indifferenza e dal silenzio storico che fa seguito alla seconda guerra mondiale sono state spese per porre fine alla condizione di marginalità (o di minoranza "etnica", o di gruppo o associazione di eccezione), con lo scopo di accedere alla strada maestra della *middle-class* americana. Ma questo, scopriamo, comporta un prezzo abbastanza salato: negare o ignorare le origini. E questo per almeno due intere generazioni, col pericolo che presto diventeranno lontanissime, avvolte nella nebbia di un passato inconoscibile.

Devo notare che mentre lavoravo alle ricerche che informano questi scritti, e che mi portavano verso gli studi propriamente italoamericani, studiavo antropologia, storiografia e tematiche che possiamo sussumere sotto l'egida dei *Cultural Studies*. Mi venne spontaneo notare l'assenza della questione dell'emigrazione nella maggior parte della produzione letteraria, teatrale, cinematografica, e persino politica (salvo nel caso dei discorsi elettorali nei quartieri, appunto, definiti come italiani: ci si vantava che genitori o nonni provenissero dall'Italia). Si nota l'assenza del discorso sull'emigrazione anche nelle dinamiche tra università e centri di cultura o istituti d'arte, come si avrà occasione di notare diverse volte. Gli scrittori italoamericani avevano altre grane da sbrogliare: per esempio, il trapasso generazionale, la coscienza della propria differenza, la frantumazione dell'io, l'emergere di una poetica femminista, questioni di adeguamento rispetto alle altre etnie; ma essi esploravano anche quel senso di sentirsi isolati e ignorati, guardati con diffidenza attraverso schemi e modelli, o pregiudizi negativi e conturbanti. Come si vedrà nei capitoli a essi dedicati, le poetiche di Anthony Valerio, Maria Mazziotti Gillan e di Robert Viscusi ci danno testimonianza di complesse lotte socioculturali, personali, istituzionali e storiche. Nel 1994 feci pubblicare un volume della mia rivista – *Differentia, review of italian thought (1986-1999)* – dedicato esclusivamente alla cultura italoamericana, con lo scopo di ampliare il discorso e il dialogo tra intellettuali del settore e la più ampia comunità della filosofia e della critica italiana in America (*Differentia* voleva anche "introdurre" il pensiero italiano negli States, nelle università almeno, dove dominavano francesi e tedeschi).

Retrospectivamente, si vede subito che la questione dell'emigrazione, del migrare *tout court*, non è al centro di nessuno degli interventi. Scopro contemporaneamente che la medesima storiografia italiana evidenzia, a rigor di documentazione, una propensione a non parlare del più grande esodo storico della modernità. Era questo il contenuto del primo capitolo di *After Identity*, dal titolo *Contexts before the Journeys*, che tratteggiava la storia italiana dall'Unità alla fine del secolo, ma ponendomi domande alle quali non potevo dare risposta. Quella ricerca presto si ampliò e divenne un progetto a parte, ancora in corso, sul rapporto tra identità, emigrazione e colonialismo.

I saggi che seguono – in particolare nella seconda parte – partono dunque dalla letteratura per approdare a riflessioni di più ampia portata. La questione dell'identità culturale di un dato gruppo o comunità s'incontra, o meglio si scontra, con le forze stesse che ne inficiano le premesse: il migrare. L'identità, scopriamo, deve essere coesa ma fluida, adattabile pragmaticamente, perché sotto sotto, essendo noi essere umani migranti per natura, come spiegherò strada facendo, non possiamo avere una sola identità (salvo non ci sia stata imposta, come nel caso dei totalitarismi), o averne una per molto tempo, perché presto suona sconveniente. Gli esseri sono molteplici e mutevoli, anche gli italiani d'America.

Nella versione inglese di questo libro, l'introduzione tracciava una breve teoria del migrare come costitutivo della storia umana. Era un primo passo verso una filosofia di *homo sapiens* come ontologicamente *homo migrans*. Una concezione post-fondamentalista, in cui l'essere stesso si dà solo in quanto errante, instabile e mutevole nelle sue concrezioni ontiche o materialiste. Per questo ho coniato l'espressione "migrare è il motore della storia". L'intervento aveva però anche obiettivi metodologici, e cioè: come affrontare il campo, il fenomeno stesso, visto che travalicava ogni disciplina? Una versione in italiano è già apparsa in un altro mio libro, per cui non la ripropongo in questa sede, benché vi si faccia necessario riferimento.¹

Ritengo opportuno comunque riassumerne alcuni punti, perché fanno da sfondo all'intero libro. Nell'affrontare il problema migrazione ho

1 Si veda Peter Carravetta, *Sulle tracce di Hermes. Migrare, vivere, riorientarsi*, prefazione di Remo Bodei, Milano, Morellini, 2012, pp. 73-115.

scoperto essere utile distinguere criticamente almeno tre punti di riferimento:

– primo, il dramma di andar via o *partire*, con connessa riflessione sul tema dello sradicamento, o del significato delle radici. Quindi: interrogare le *origini*;

– secondo, la complessa realtà dell'esistenza e della sopravvivenza "durante il cammino", il *passaggio* o il *viaggio* stesso, che cosa accade *strada facendo*, nel senso che la identificazione assunta o, peggio, conferita da altri, troppo spesso non coincide con quella stampata su un passaporto o permesso di soggiorno. Ho poi tratteggiato una tipologia di viaggiatori per i quali la questione dell'identità tocca il proprio denominatore comune materiale di base: la carta d'identità, il passaporto. All'anagrafe, in qualsiasi società, si ha un nome e un numero. Ma una tipologia dei tipi di viaggiatori che concretizzano in diverse maniere il migrare *tout court* – lavoratori migranti, esuli, espatriati, fuggitivi, profughi, viandanti, spie, mercanti, conquistatori, esploratori, turisti, militari, ricercatori nelle varie professioni, diplomatici e altri ancora – ci rende consapevoli e spesso anche critici del valore delle metafore degli scrittori, delle classificazioni dei sociologi, della lettera della legge e dei diritti, o delle frettolose generalizzazioni dei quotidiani e dei mass media. Il migrante viene ritagliato, parcellizzato, ma in base a ciascuno di questi aspetti si vuole poi estrapolare e imporre una tipologia generale universalizzante;

– terzo, studiare il luogo dove la ridislocazione, il *migrare*, terminano, ovvero: dobbiamo considerare l'incertezza e l'ansia dell'*arrivo*, o della destinazione, le realtà esistenziali e politiche con le quali deve confrontarsi il viaggiatore, il migrante, nell'entrare in un mondo diverso. Fra i temi che affioreranno, bisogna considerare le stratificate complessità dello *shock culturale*, e la vasta gamma di ripercussioni nella psiche del singolo, che richiede tener di conto di fatti reali come nascita, sesso, età, ceti sociale, dotazioni fisiche, preparazione formale, professione o mestiere, e *dulcis in fundo* che età avevano quando hanno effettuato il passaggio da un mondo culturale a un altro. Negli scrittori qui trattati questi dati assumono varianti sorprendenti e rivelatorie, specie quando si capisce che la vita di un membro di una famiglia qualsiasi può facilmente

rappresentare simbolicamente un'intera generazione, ma in controtuce, rispetto a una pletera di cliché e pregiudizi.

Capire le migrazioni richiede capire il fenomeno esistente del migrare *tout court*, e cioè come anche il cittadino stabilito da tre o quattro generazioni in una località precisa, paese o città, sia comunque anch'egli uno che proviene da altrove, da un altrove preciso, anzi: migrare impone una riflessione sulla propria memoria storica, sul tempo e il divenire. Da questa prospettiva, ci si sente un po' distaccati dalle retoriche infuocate dei nazionalismi, degli eccezionalismi, degli esclusivismi e dei mono-identitarismi. Oltre a evidenziare costantemente questa differenza ontologica, temporalmente marcata, il migrare richiede inoltre di fare attenzione all'appartenenza e alla connessione tra geografia e storia o, meglio ancora, *memoria storica*, che è sempre *localizzata e identificabile con una cultura (culturally marked)*,² cioè contraddistinta da segni o simboli che rispecchiano una cultura in particolare e non un'altra. La mia premessa ermeneutica è che tutti gli assoluti, quindi anche quelli di una cultura, siano *storicamente contingenti*. Interpretare una cultura implica in partenza determinare quali incontri e quali forze siano intervenute in uno scambio particolare, in una tal data e luogo e non in un altro, in un preciso testo e non in quello di un altro. E da lì risalire verso una caratteristica che agevoli la comprensione, come intendimento, come *Verstehen*.

I cambiamenti demografici risultano essere asincronici, differenziati, conflittuali e di certo non rispondono ad alcuna idea regolatrice e omogenea, e comunque ormai sorpassata, come quella dell'unità, o della

2 Si veda Clifford Geertz, *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books, 2000, p. 53 e successive, su cui ritorneremo.

totalità dell'Europa.³ E neppure, ahinoi, della Nazione.⁴ Come concetto generale, la migrazione ci sfida a riflettere sul senso odierno di nazione, cosa significhi per una persona avere una "nazionalità", nel momento in cui sempre più la gente vive e lavora in più di un luogo contemporaneamente. In questi capitoli, gli autori si chiedono a più riprese che cosa voglia dire essere americani, quale sia la componente di una presunta italianità. Ma scopriamo che questa non è una tematica solo recentemente acquisita: la questione dell'appartenza, della de-costruzione di una memoria storica in parte filtrata e in parte nascosta, era lì fin dall'inizio, dal momento in cui salpava la nave. In effetti questo tipo di riflessione si allarga verso questioni più ampie, trans-etniche o regionali: chi sono io? Che senso ha l'esistenza, nel *mare magnum* di una eterogenità di possibili storie? Il migrare ci dischiude insolite piste.

Il migrante può essere inteso come l'*archetipo* dello straniero proverbiale, il barbaro di ogni paese, l'ingresso alla comprensione dell'alterità e l'*altro necessario* per ogni definizione del sé o dell'identità socio-politica. Il sé culturale o meglio, antropologico, di un uomo o di una donna, è intrinsecamente in gioco nel vortice delle costruzioni europee di identità nazionale, etnica, o religiosa, perché è quando uno straniero si trasferisce vicino a noi con i suoi modi di parlare, vestire, cucinare, pregare o giocare diversi, che quasi istintivamente prendiamo coscienza della nostra propria differenza *culturale* costitutiva, di come siamo e di chi siamo. Dovremmo dare adito alla possibilità che spesso il migrante contemporaneo possa essere qualcuno alla ricerca di un diverso senso del reale, o che possa scoprire un valore esistenziale o sociale o

3 L'idea di un ordine globale, di una legge universale e di un mondo paneuropeo, sviluppatasi durante l'Illuminismo e culminata nei primi anni del XIX secolo, messa a freno dopo il Congresso di Vienna (nonostante il successivo imperialismo del XIX secolo, anch'esso radicato nella ideologia dell'identità nazionale), riemerge solo dopo la seconda guerra mondiale. Mi sia concesso rimandare a un mio intervento, *La questione dell'identità nella formazione dell'Europa*, in Franca Sinopoli (a cura di), *La letteratura europea vista dagli altri*, Roma, Meltemi, pp. 19-66.

4 Oltre ai classici sul nazionalismo, da Ernest Gellner ad Anthony Smith, pertinente alla nostra discussione è Peter Murphy *The Seven Pillars of Nationalism*, in *Diaspora* 7 (3), 1998, pp. 369-415.

politico *altro*, o alternativo al nostro, addirittura – e forse, molto più probabilmente – un senso del proprio sé che non rientri nelle griglie critiche di sociologi e psicologi. Forse potrebbe parlarci di qualcosa di più profondo, che travalica obliquamente tutte le mappature che ci siamo inventati. Rimando qui al volume curato da Caroline B. Brettell e James F. Hollifield, *Migration Theory: Talking Across Disciplines* (London, Routledge, 2015, 3- 20), dove sono presentate sette diverse discipline che studiano il migrare: antropologia, demografia, economia, storia, diritto, scienze politiche, sociologia. Apprendiamo che si sono create specifiche categorie e modelli di analisi, alcuni matematici e complicati, per trattare il fenomeno del migrare, approcci non sempre omologhi e anzi spesso contraddittori, ma che rendono l'idea della complessità del nostro compito. Ma si ha sempre l'impressione che il migrare fosse un problema tra tanti altri nelle società, inteso insomma come epifenomeno. Mentre qui *si sostiene che il migrare è una dinamica che sottostà a tutte le altre, anche nella sua ontologica instabilità*. Come sostengo in altra sede, il migrante rappresenta l'essere umano nell'era dall'antifondazione metafisica, all'epoca della fine dei miti dell'illuminismo, e si ripropone come una soggettività vagante alternativa, come *genus* e non come specie.

I saggi di questo libro, in certo senso, registrano strada facendo una sorta di rimozione nella memoria storica del fenomeno del grande esodo. E si concentrano su come scrittori e critici, storici e antropologi, si siano costruiti una identità senza fondamento. La cosa diventa palese quando si considera il rapporto lingua/territorio negli autori che vivono negli Stati Uniti ma scrivono in italiano, e si considerano sempre italiani prima di tutto. Anche dopo quarant'anni negli States. Come vedremo al capitolo sette, nei loro testi esibiscono una peculiare variante del mito del *nostos*, che è però rigettato dagli stessi protagonisti.

Migrare non è semplicemente una questione di ridislocamento nello spazio fisico: la geografia è ormai da anni chiamata “umana”⁵, essendo non solo fisica o geometrica e statistica, ma anche e soprattutto una dimensione costituita da luoghi, dominii, dimore, lingue, e in particolare viatici entro i quali vengono creati e si sviluppano i rapporti interpersonali, le istituzioni umane e una serie pressoché infinita di valori culturali e di dinamiche di socializzazione. Purtroppo, in molti si rifugiano nelle proprie classi o razze o poteri, e maggiormente negli spazi simbolici dell’identità, sia dell’io che della “nazione”, quando messi di fronte e questi spiacevoli “altri” che cercano asilo sociale, vogliono lavorare, praticano strani rituali e parlano lingue incomprensibili. Nella realtà però, questi si rivelano essere piuttosto, e semplicemente (in chiave quasi junghiana), “l’altro” in noi che ci sorprende, un qualcosa di spiazzante che ci ricorda come diversi eravamo noi un tempo, in un certo momento del nostro passato, o cosa potremmo diventare se – attraverso un qualche atto di violenza, o per decreto o legislazione dei governi, o per forze coatte delle sempre più invadenti corporazioni, o per volontà di Dio, scelta sempre sicura per giustificare qualsiasi cosa spiacevole – le parti si invertissero e ci ritrovassimo, letteralmente e non metaforicamente, per strada. Il migrante ci ricorda l’ombra, l’alterità oscura che noi tutti celiamo così bene e su cui la società sorvola con panacee rassicuranti, o che esorcizza criminalizzando o demonizzando “quelli là” che arrivano “da chissà dove”.

Nei capitoli che seguono mi addentro dunque in questo spazio, quello di una provenienza non scontata, ma ricercata e sofferta, in alcuni casi

5 Anche qui ci sarebbe da aprire un grosso capitolo, poiché spesso le nozioni di spazio, territorio e tempo utilizzate negli studi sulle migrazioni sono abbastanza antiquate, a partire dall’idea stessa di spazio, cartesiana o kantiana, che non va legata al tempo in cui lo spazio ha senso, e alla percezione da parte degli interessati. I *Gender Studies* in questo contesto hanno rivelato come il medesimo paesaggio non viene descritto allo stesso modo dagli uomini e dalle donne, in effetti squalificando la nozione di spazio obiettivo e di “regione”. Ecco perché abbiamo preferito parlare di luoghi e di passaggi. Si vedano gli interventi in John Agnew, David N. Livingstone e Alisdair Rogers (a cura di), *Human Geography*, Oxford, Blackwell, 1996; e, per l’Italia, Luciano Buzzetti (a cura di), *Geographical Renaissance at the Dawn of the Millennium. The Italian Perspective*, Roma, Società Geografica Italiana, 2002.

soppressa e taciuta. In altre parti, invece, l'attività critica dello scrivere va a scavare esattamente su questo terreno poco praticato, perché non ha fondamenti solidi, ma che consente di riflettere sul senso stesso della nostra memoria storica.

prima parte

CONTESTI STORICI E TEORICI

2021 © Editrice ZONA



CAPITOLO UNO

PROBLEMI E PROSPETTIVE NELLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALOAMERICANA

*La letteratura in divenire, come forse anche
la nostra concezione di ciò che la letteratura
dovrebbe essere in futuro, gioca un ruolo importante
nella nostra definizione di quello che diventerà la storia.*

Jean Starobinski, *Il senso della storia letteraria* (1975)

*Finché i leoni non avranno i loro storici,
le storie di caccia continueranno a glorificare i cacciatori.*
Proverbio africano

1. Domande

Le osservazioni qui riportate prendono le mosse da una serie di incontri culturali relativi all'ambito degli studi italoamericani. La loro stessa esistenza e significatività suscita rinnovata attenzione a presupposti critici e ideologici di natura più ampia. Incominciamo col riferire di poeti, scrittori e traduttori che si riuniscono grossomodo una volta al mese, in diverse località della città di New York, e che si sono autonominati IAWA—Italian American Writers Association.

IAWA è una creatura relativamente nuova nell'ecosistema culturale della New York di fine millennio, un seminato pronto a germinare, una poetica in divenire che cerca di configurarsi. Prese le mosse da diverse discussioni tenute nella primavera del 1990 tra Robert Viscusi, Theresa Aiello-Gerber e me, presto affiancati da Vittoria Repetto, Adele La Barre e Kathryn Nocerino. Gli incontri mensili iniziarono al Greenwich Village nella primavera del 1991, al Cornelia Street Cafe. Tra le presenze più

assidue dei primi anni vorrei ricordare Anthony Valerio, George Guida, Rosetta Capotorto, Claudia Menza, Luciana Polney, Carmine Risi, Maria Mazziotti Gillan e Daniela Gioseffi. Sotto la guida di Robert Viscusi, il gruppo ha organizzato letture al Cornelia Street Cafe, al Nuyorican Cafe e in altri locali, presentato libri presso le principali librerie e lanciato un *Literary Canon Project* – idea in seguito abbandonata – che prevedeva la selezione di una pubblicazione italoamericana mensile da far circolare tra lettori e critici. Il motto della IAWA è *write or be written*, ossia “scrivi (la tua storia) o verrai scritto (da altri)”, sottinteso “non dagli italoamericani medesimi”. L’Associazione ha celebrato i suoi primi venticinque anni nel 2016.⁶

In termini concreti, l’Italian American Writers Association nasce da un gruppo variabile di membri – da sei a venti poeti, scrittori e traduttori, con la partecipazione sporadica di intellettuali di ogni formazione – che giungono a incontrarsi per discutere, leggere, ripensare, prospettare e progettare ogni genere di azione attinente alla loro arte, identità e presenza, intesa come forza culturale, negli Stati Uniti del nord-est. Il problema principale, e denominatore comune, è rispondere alla domanda: cos’è uno scrittore italoamericano? Esiste una letteratura italoamericana? E se esiste, perché non è emersa prima, perché appare sulla scena negli anni Ottanta e Novanta, tra confusione e contraddizioni, eccitazione e sfiducia?

2. Orizzonti contestuali. A partire dal 1992

Sulla scia del quinto centenario della “scoperta dell’America” (ormai va scritto tra virgolette), gli incontri culturali istituzionali dell’epoca palesavano, nei titoli dei vari interventi, atteggiamenti contestatari ed eclissi distruttive. Limitandomi a un caso particolare ma esemplare, penso a una lettura di poesie tenuta alla State University di New York, campus di Stony Brook, nell’aprile 1992, intitolata *La Vita Nuova: poesia italiana e americana*, con la partecipazione di Dana Gioia, Joseph Tusiani e altri. O a un’altra, alla Yale University proprio il 12 ottobre 1992, intitolata *Poesia*

6 Per maggiori dettagli, vedasi <http://www.iawa.net>

americana e italiana: nuove ipotesi?, con, tra gli altri, i poeti Alfredo De Palchi in rappresentanza della compagine italiana e Maria Mazziotti Gillan come voce degli italoamericani. Il giorno seguente, 13 ottobre, l'Istituto Italiano di Cultura di New York ospitò una lettura che recava il titolo *Poesia italiana e americana oggi*. Ecco, in tutti questi casi il marchio terminologico – ‘italoamericano’ – manca laddove invece compariva in innumerevoli letture di fine anni Ottanta, e in luoghi diversi: club e associazioni, locali o regionali, emersi poi nei primi Novanta, nei *colleges* e nelle università, o nelle letture tenute all'Academy Language Conference della Purdue University (nell'ottobre 1990, 1991, 1992) e in altre ancora, in aggiunta a quelle di gruppo organizzate da Robert Viscusi e me, rispettivamente a Brooklyn e al Queens College, nel semestre primaverile 1992 e poi per molti anni a seguire. Il lettore dovrebbe tener presente che tutti gli intellettuali (termine generico che uso per poeti, romanzieri, critici, traduttori, professori, insegnanti e così via) dell'Italian American Writers Association finora menzionati, grossomodo si conoscono tra loro e in molti casi hanno collaborato insieme a vari progetti culturali. Pertanto, ci si potrebbe legittimamente domandare quale sia il motivo di questa nostra etichettatura, come fossimo un gruppo separato, identità scisse. Quali le ragioni dietro questa sottile, chiamiamola, *politica della denominazione (politics of naming)*?

Occorre anche domandarsi perché, in alcuni dei nostri incontri, gli organizzatori abbiano scelto di dichiarare apertamente quanto non avessero alcuna intenzione di presentare poesia ‘italoamericana’, visto che alcuni poeti invitati venivano così definiti. E domandiamoci ancora, in particolare, perché i poeti Dana Gioia, e in momenti diversi Lawrence Ferlinghetti, Gilbert Sorrentino, Don De Lillo e John Ciardi, siano stati così infastiditi dall'essere associati alla poesia o alla letteratura ‘italiana/americana’, come alcuni volevano chiamarla. E perché invece, per converso, poeti italiani residenti da lungo tempo in America (come Luigi Fontanella, Alfredo De Palchi, Paolo Valesio e Giovanni Cecchetti) siano stati così reticenti e conflittuali riguardo all'Associazione, dunque alla propria inclusione o occasionale identificazione con i poeti italoamericani? Il fatto che, in entrambe le lingue, scrittori così diversi abbiano manifestato un certo disagio (*unease*), richiede una investigazione nella semantica culturale e nella formazione discorsiva

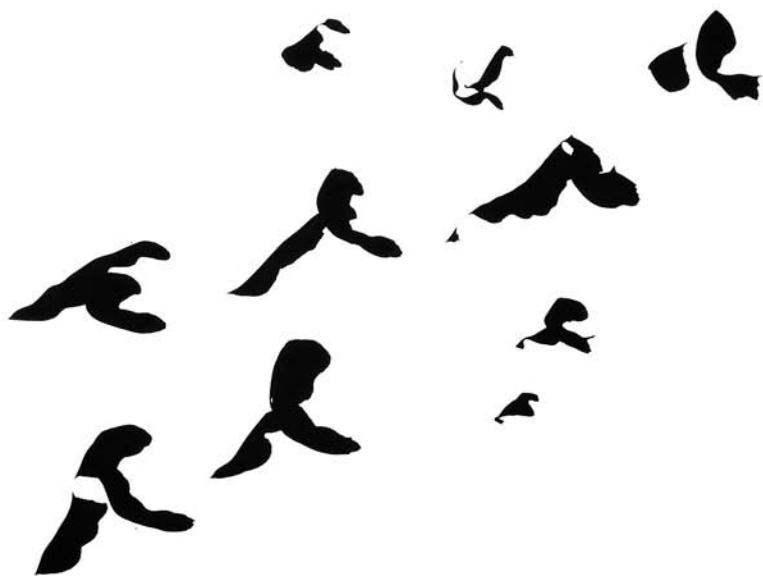
assai più vasta e complessa di una qualsiasi delle sue singole articolazioni. In tempi recenti, anche Helen Barolini ha affermato che desidera essere riconosciuta come scrittrice *tout court* e non come scrittrice italoamericana. Sembra che la qualifica sia ritenuta troppo restrittiva, o forse non più necessaria? Domanda legittima, su cui torneremo più avanti.⁷

3. Metacritica I

Forse dovremmo approfondire questa politica della denominazione. Se un gruppo d'intellettuali non si riunisce sotto l'egida di un nome, titolo o reputazione corporativa di sorta, praticamente non esiste. Sarà invisibile e inevitabilmente ritenuto irrilevante, poiché la sua mancanza di un nome (e la conseguente carenza di "identità") lo collocherà al di fuori dei legittimanti sistemi di segni che coesistono e comunicano in varie guise, in una data società. Il discorso diventa ben più convincente quando valutiamo che un tal gruppo *non* sarà in grado di navigare e trasferire i propri simboli e le proprie idee ai media più pervasivi della nostra vita sociale: l'università, la stampa, la TV, il publishing, internet, eccetera.

D'altra parte, nel momento in cui un gruppo di poeti o intellettuali si riunisce sotto un nome, uno striscione, una poetica, molti colleghi ravviseranno la necessità di dover decidere se includersi o escludersi dalla loro associazione, spesso manifestando una diffidenza politica magari complessa, ma esplicita, e/o sollevando precise rivendicazioni nelle pertinenze della cultura contemporanea. Un nome porta qualcosa alla luce, costringe a interagire; ma proprio in virtù delle proprietà dell'identità, ne acquisirà *una* in mezzo a molte *altre possibili*, siano esse effettivamente esistenti o ancora da definire. La critica e la storiografia dovranno assumersi il rischio di un'astrazione, accettando di parlare per categorie ed etichette, o suggerendo raggruppamenti, senza per questo sottoscrivere o imporre un valore limitativo o definitivo. Tuttavia, come

7 Su Helen Barolini si veda la prima monografia a lei dedicata, a opera di Margherita Ganeri: *L'America italiana. Epos e storytelling in Helen Barolini* (Civitella in Val di Chiana, Editrice ZONA, 2012). Sui poeti italiani da anni residenti negli Stati Uniti si veda al capitolo sette.



CAPITOLO DUE

IL SILENZIO DEI SUBALTERNI. CONTATTI, CONFLITTI E INTEGRAZIONE CONTESTATA (1880-1913)

Ma noi siam peregrin, come voi siete
Dante, *Purg.* II, 63

1. Dall'emigrante all'immigrato: il senso della transizione

L'emigrazione comporta non soltanto difficoltà e sofferenze oggettive, ma anche un costante rischio di disastro e fallimento. Viene dunque spontaneo domandarsi come abbiano vissuto quest'esperienza gli italiani emigrati nelle Americhe, cosa abbia significato il viaggio, come si sia svolto l'inserimento, come abbiano affrontato, in generale, la nuova vita. Forse, come suggerisce l'etimo di migrare, che – dal latino – significa semplicemente “muoversi” (nel senso di andare da qualche parte, o fare qualcos'altro), la loro condizione di migranti ci fa pensare a due approcci possibili. Uno letterale: trasferirsi in un altro paese. L'altro metaforico: impegnarsi in attività tali che l'emigrato diventa in qualche modo, e forse inevitabilmente, qualcun altro, nel senso di esperire un profondo cambiamento nell'assetto psichico della persona. I motivi della loro partenza sono ben conosciuti e documentati⁵⁰.

Sappiamo che molti non hanno mai completamente tagliato il cordone ombelicale con il proprio luogo d'origine, preferendo ritornare – periodicamente, a causa della stagionalità di particolari settori lavorativi,

50 Si veda Maddalena Tirabassi, *Perché emigrarono: le pratiche e le politiche dell'emigrazione dal 1870 al 1920*, articolo in *Storia degli italoamericani*, a cura di W. Connell & S. Pugliese (Milano, Mondadori, 2019), 137-153.

come l'agricoltura o l'edilizia – o forse in modo permanente, per ragioni più complesse o anche semplicemente perché 'non ce la facevano'.

Cominciamo ponendoci la domanda: chi e che cosa li ha aiutati o spinti a diventare membri attivi di una nazione diversa, nella costruzione di un sé pubblico alterato, per niente in armonia con il proprio io, quello radicato e modellato da una 'patria', o da una 'lingua madre', o addirittura dall'idea stessa di Italia? E a quale livello o grado hanno raggiunto la trasformazione necessaria per diventare americani? Ammesso che ci siano riusciti. Uso provvisoriamente 'americano' come una parola comune, onnicomprensiva, ma si tratta di un termine lungi dall'essere univoco, dal momento che gli italiani hanno sperimentato aspetti diversi e spesso contraddittori, se non paradossali, del nuovo paese, come vedremo in seguito. Perché dobbiamo anche chiederci: quali americani parlavano, per quali italiani? E a quale scopo?

A distanza di quattro o cinque generazioni da questi umili apripista, gli italoamericani odierni sono alle prese con un modello diverso, lontano, quasi fosse una sorta di *arché*. Come hanno fatto a generare un 'mito fondativo' (ma, punto cruciale, come vedremo, 'senza fondamenti') quando, allo stesso tempo, facevano esperienza di una costante, profonda, dolorosa sfida alla propria identità sociale? Inoltre, può l'esperienza della prima generazione, quella del grande esodo, insegnarci qualcosa sui più ampi cambiamenti sociali e storici che hanno avuto impatto sull'essenza stessa di ciò che è un'identità nazionale e, per estensione, la costituzione della storia occidentale moderna?

Il viaggio atlantico sconvolge, a livello materiale, molti attaccamenti 'naturalisti' alla terra, alle radici. Indubbiamente, ciò influisce sul modo in cui gli immigrati vedranno, si relazioneranno e vivranno nel 'mondo' – o meglio, in *quel* Nuovo Mondo.

Per cogliere le ramificazioni simboliche ed esistenziali di ciò che il viaggio significava, basti ricordare la scena del film di Emanuele Crialesi *Nuovomondo* (2006), quando la nave carica di migranti sporge da un molo (probabilmente del porto di Palermo) sulle note del cupo richiamo del corno da nebbia. Quello che a prima vista sembra essere un normale brulichio di persone che letteralmente riempie lo schermo, viene lentamente ma inesorabilmente diviso in due: da una parte quelli che restano indietro – a terra, in Sicilia – e dall'altra quelli che, con il

protagonista Salvatore e la sua famiglia, partono per gli Stati Uniti. Quelli sulla nave sembrano avvertire che il crescente vuoto spaziale viene riempito da un mare indifferente e limaccioso, mentre lo strappo reale è reso da un turbinio di braccia e fazzoletti. La scena spinge lo spettatore a riflettere su quello che gli emigranti devono aver provato in quel momento. E cioè: che si trattava di un evento epocale che avrebbe cambiato per sempre la loro vita, alla pari di un lutto familiare, all'andare in guerra, alla fine di un matrimonio: la separazione li segnerà per sempre.

Subito dopo: il dramma del viaggio. Da compiersi in dieci/venti giorni in mare, a seconda del numero di tappe necessarie a raccogliere più passeggeri possibili. Non era una crociera. Lo stesso film di Crialesè mostra che incubo fosse, soprattutto per persone che non avevano mai visto il mare, poiché la maggior parte proveniva dalle regioni montane dell'entroterra. La *terra firma* ha un forte potere simbolico, che non ha bisogno di essere spiegato. La maggior parte degli emigranti, anche quelli che si guadagnavano da vivere in mare, come i pescatori, aveva un innato senso di cosa fosse la terra: i governi vanno e vengono, gli inverni rigidi e le stagioni secche si alternano e, sì, il mare è pericoloso, ma si sa sempre dove si piantano i piedi. Queste persone, questa folla di umanità in partenza sulle acque era formata, come è noto, per lo più da lavoratori sottoccupati o disoccupati, braccianti, contadini. Erano analfabeti o poco istruiti, poco e per nulla qualificati e molto sfruttati: gente di montagna e di campagna che conosceva a malapena il territorio della propria provincia – solo i campi, i fiumi e i boschi – imbevuta di credenze spesso fatalistiche e superstiziose che si sovrapponevano alla religione.

Eppure in loro a un certo punto qualcosa scattava. E decidevano di partire.

Dopo lo sradicamento, venivano identificati sia dalla società di partenza che da quella di arrivo come 'lavoratori migranti', anche se qui cercheremo di dimostrare come queste persone siano piuttosto, e in primo luogo, anime 'disperse' che vagano alla ricerca di sicurezza, libertà e di una qualsiasi abitazione (dato che *la casa* non l'avevano più).

Nella lontana patria questa classe di persone, la più numerosa, proveniente principalmente dal sud, non godeva dei vantaggi della classe media urbanizzata, che aveva maggiore autonomia e poteva contare in

varia misura sul supporto di agenzie governative e istituzioni private. Gli appartenenti a questa seconda categoria dovrebbero essere piuttosto definiti ‘espatriati’ o ‘esiliati’,⁵¹ erano in genere più ‘mondani’, nella loro visione della vita e della società, discretamente istruiti e, soprattutto, solitamente non viaggiavano in terza classe. Questo gruppo comprende coloro che sono arrivati con forti motivazioni intellettuali e politiche e si sono uniti alla lotta in corso per la riforma del lavoro, per i diritti degli immigrati, dei bambini e delle donne, diventando attivisti e ideologi.⁵²

Interpretare poi il ruolo di coloro che erano impiegati in altri settori – dagli affari al governo, dai trasporti alla manodopera specializzata – richiederebbe un approccio più sfumato ai processi migratori, basato su diversi spazi sociali e ideologici. Dovremmo includere in quest’ottica professionisti associati al corpo diplomatico, o agli uffici consolari italiani, il personale nautico, i medici, i rappresentanti religiosi e gli artigiani altamente specializzati arrivati con un contratto di lavoro. Ma questo è un capitolo che deve essere ancora scritto, in particolare con riferimento al ruolo giocato dalle reti consolari. Questi particolari gruppi umani, sostanzialmente eterogenei, in generale erano meno fatalisti o apocalittici riguardo alla partenza dalla terra natia, meglio preparati e attrezzati per raggiungere ed esplorare il Nuovo Mondo. In mezzo a loro c’erano anche, sebbene in numero minore, alcuni intellettuali e artisti.

È a partire da questi diversi raggruppamenti che si può iniziare a studiare la varietà *delle diaspore* italiane che hanno partecipato allo storico flusso demografico verso le Americhe. Sebbene il bisogno economico sia tradizionalmente considerato il motore principale del grande esodo, *le diaspore* sono molto più complesse e testimoniano una varietà di forze che si interseca in una rete di motivi, creando “schemi

51 Ho sviluppato un modello critico per la corretta interpretazione dei diversi tipi di migranti in un articolo – *Migration, History, Existence* – pubblicato nel 2004 e poi ampliato e ristampato nella versione originale in lingua inglese del presente libro, *After Identity*, cit., 3-37. Una versione italiana è apparsa nel mio libro *Sulle tracce di Hermes. Migrare, narrare, riorientarsi*, cit., 73-115.

52 Si veda Philip Cannistraro and Gerald Meyer (a cura di), *The Lost World of Italian American Radicalism* (Westport, Praeger, 2003) e Rudolph J. Vecoli, *The Italian Immigrants in the United States’ Labor Movement from 1880 to 1920*, in Bruno Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d’Italia: gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d’adozione, 1880-1940* (Milano, Franco Angeli, 1983), 258-306.

endogeni” dovuti a particolari congiunzioni storiche e eventi casuali. È infatti criticamente inesatto collocare l’intera storia del grande esodo italiano sotto l’egida di una diaspora, come sembrano voler suggerire alcuni colleghi, perché troppi, forse *oltre due milioni e mezzo di persone, non hanno mai partecipato pienamente alla vita della realtà sociale e geostorica chiamata Italia*. Diaspora significa avere una sorta di connessione attiva con una terra, una lingua o una cultura iniziale, con frequenti viaggi, scambi, e colloqui, anche a distanza, con membri di una data comunità: ma la maggioranza di quei poveri viaggiatori transatlantici è riuscita nel migliore dei casi a crearsi uno *pseudo-mito delle origini*, in cui l’Italia per così dire storica non ha mai veramente figurato.⁵³ Date queste premesse, diventa tanto più importante e più difficile immaginare l’esperienza della vera ‘maggioranza silenziosa’, ossia di coloro che *non* sono più tornati in Italia, un contingente che si aggira intorno ai tre milioni di persone.

C’è un paradosso che emerge dalla ricostruzione storica di questa ‘maggioranza silenziosa’. Questi emigrati hanno lasciato poche tracce, non hanno parlato molto di se stessi tranne talvolta nel teatro popolare e, per un periodo di trent’anni non sono stati realmente rappresentati nella società americana, sebbene fossero diventati ospiti molto visibili.⁵⁴ Questo non perché avessero scelto di non parlare e farsi sentire, magari in cambio di alcune garanzie minime come l’incolumità personale e lo stato civile. Al contrario, per usare un’espressione critica degli anni Ottanta-Novanta, questa sottoclasse ‘subalterna’⁵⁵ non parlava *perché non poteva*: mi riferisco a quei due milioni e più di persone (dei quasi tre milioni che, come detto, sono rimasti in Nord America) senza competenze linguistiche e istruzione, con nessuna dimestichezza con i diritti civili, nessun accesso non solo ai mezzi di produzione (anche se alcuni sono riusciti

53 Si veda Donna Gabaccia, *Italy’s Many Diasporas* (Abingdon, Routledge, 2003). Il concetto di diaspora introduce un elemento dinamico nelle nozioni altrimenti statiche di identità, etnia e persino migrazione. Per una teoria più completa si veda l’utilissimo Robin Cohen, *Global Diasporas: An Introduction*. (Seattle, University of Washington Press, 1997). Si veda anche Enrico Moretti, *Social Networks and Migrations: Italy 1876-1913*, in *International Migration Review*, 33.13 (1999), 640-57.

ciononostante ad avviare delle attività commerciali, a volte a domicilio),⁵⁶ ma alla *stessa possibilità di comunicare...* Non avendo testi e testimonianze dirette da parte degli attori medesimi, ciò su cui dobbiamo lavorare è il modo in cui sono stati percepiti e descritti dagli abitanti del paese ospitante, come sono stati caratterizzati ed etichettati, come *le loro identità sociali e culturali sono state costruite dall'esterno*, per così dire, una volta arrivati in America. Al tempo stesso, possiamo solo inferire o indovinare cosa devono aver provato, nella mente, nelle viscere, nei loro

-
- 54 Naturalmente questo cambia nel tempo. All'inizio del Novecento c'erano oltre duecentocinquanta società di mutuo soccorso e altre organizzazioni locali. Si veda Antonio Mangano, *The Associated Life of the Italians in New York City*, in *Charities*, 12 (7 May 1904), 476-482, ristampato in Lydio F. Tomasi (a cura di), *The Italian in America: The Progressive View 1891-1914* (New York, Center for Migration Studies, 1978), 153-161. Alcune di queste società erano religiose; si veda *The American Mission of Frances Xavier Cabrini*, *The Catholic World* (April 1918), ristampato in Wayne Moquin and Charles Van Doren (a cura di), *A Documentary History of Italian Americans* (New York, Praeger, 1974), 338-42. Due testi rendono bene l'idea dell'importanza della religione: Robert Anthony Orsi, *The Madonna of 115th Street: Faith and Community in Italian Harlem, 1880-1950*. (New Haven, Yale University Press, 1985), e Marco Callaro and Mario Francesconi, *John Baptist Scalabrini: Apostle to Emigrants* (New York, Center for Migration Studies, 1977). In un certo senso, ciò ha anche contribuito a far sì che l'immigrato iniziasse a sentirsi 'italiano' (in contrapposizione, per esempio, al considerarsi napoletano, o calabrese, o di una piccola comunità siciliana) sia che si trovasse ad Harlem a New York che nel North End di Boston, creando un legame di identificazione sociale che non esisteva prima di imbarcarsi per l'America.
- 55 Gayatri Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in Cary Nelson and Lawrence Grossberg (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture* (Basingstoke, Macmillan Education, 1988), 271-313. Questa locuzione, di sapore gramsciano, ha avuto la documentata fortuna di animare una corrente dei *Cultural Studies* o dei *Post-Colonial Studies* che voleva sposare decostruzionismo e marxismo, arrivando però al paradosso che se i subalterni (pressapoco: variante dell'antico sottoproletario) non possono parlare per carenza di accesso alla lingua e/o produzione del discorso in una data società, lo stesso vale per chi può o potrebbe parlare per loro, perché già impedito in partenza dal meccanismo della autodecostruzione di qualsiasi enunciato che voglia rappresentarli! Il risultato è lo *status quo*, e non meravigli se i decostruttivisti abbiano apportato ben poco a questo tipo di studi. Si veda in merito la più ampia discussione nel mio *Del postmoderno* (Milano, Bompiani, 2009), 243-350.

cuori. Per questo aspetto di solito ci rivolgiamo alla letteratura, al teatro e alle altre arti, come nostra ultima risorsa, limitata ma sempre rivelatrice, per accedere alla psiche degli immigrati. Ma visto che c'è già un bel po' di lavoro sulla letteratura e le arti di questi anni,⁵⁷ qui vogliamo seguire un'altra pista interpretativa.

Abbiamo detto che la traversata toglieva agli immigrati la terra da sotto i piedi, trasformava la realtà in una dimensione letteralmente instabile. Fin dal momento dello sbarco, però, l'immigrato diventa fortemente consapevole di dove mette i piedi. C'è una tradizione di studi che ha quasi sempre considerato i singoli migranti come soggetti passivi: timorosi e ignoranti, non in grado di capire quali forze e dinamiche muovessero le loro vite.⁵⁸ Molti non sapevano nemmeno di essere italiani,

56 Gran parte delle prime ricerche storiche sugli italoamericani, a partire dagli anni Cinquanta, era incentrata sulla riscoperta delle vite esemplari degli imprenditori, dei proprietari di piccole imprese e degli artigiani che avevano lasciato un segno positivo nella società americana. Si vedano in merito alcuni dei primi volumi degli atti dei convegni organizzati dall'AIHA-*American Italian Historical Association*.

57 Sulla letteratura in lingua italiana degli anni antecedenti la prima guerra mondiale, ossia sulle opere di quella piccola percentuale che conosceva l'italiano 'standard', si veda Martino Marazzi, *Voices of Italian America. A History of Early Italian-American Literature with a Critical Anthology* (New York, Fordham University Press, 2012), e Francesco Durante (a cura di), *Italoamericana* (Milano, Mondadori, 2005). Per il teatro, si veda Emelise Aleandri, *The Italian-American Immigrant Theatre of New York City, 1746-1899* (Lewiston, Mellen Press, 2006), in vari volumi. Per un saggio più breve sul teatro popolare si veda Esther Romeyn, *Performing High, Performing Low: Enrico Caruso and Eduardo Migliaccio*, in *Differentia*, 6-7 (1994), 165-175, ora disponibile anche online al sito <https://commons.library.stonybrook.edu/differentia/>

58 Questo ci ricorda la lotta allora in corso, su entrambe le sponde dell'Atlantico, che faceva da sfondo alle opere e alle idee di Antonio Gramsci. Le classi subalterne degli agricoltori e degli operai dovevano essere informate (in modo da 'acquisire coscienza di classe') del loro *status* di gruppo, o classe di sfruttati, che aveva o avrebbe avuto 'diritti', come primo passo verso un'emancipazione, un cambiamento, che poteva porre fine a una sottomissione sociale quasi millenaria. Gli intellettuali italiani emigrati all'inizio del ventesimo secolo fecero molto per portare avanti questo impegno nelle proprie *Little Italy*, battendosi per una più adeguata rappresentazione politica e migliori condizioni di lavoro.

prima di arrivare a Ellis Island.⁵⁹ Molti scoprirono con rammarico che il loro più elementare attributo di identità, cioè il loro stesso nome, veniva cambiato quasi arbitrariamente (anche se spesso la causa era da attribuire alle differenze fonetiche tra le varie lingue e l'inglese) ancor prima che potessero sbarcare.

Ma gli emigrati italiani, come quasi tutti i migranti dell'epoca e forse di sempre, non erano completamente passivi: in un modo o nell'altro, la grande maggioranza di loro riuscì infatti a costruire il proprio 'nuovo mondo', per quanto piccolo e umile potesse essere.

2. Un patchwork di italianità

Gli italiani arrivati in America di solito parlavano il dialetto del proprio paese o regione d'origine e, aggregandosi in comunità, anche la lingua cambiò: specialmente durante i primi decenni, quando si prendevano a prestito parole dai compaesani, si ricorreva a qualunque italiano conosciuto, si coniavano neologismi e si inventava una nuova morfologia, dal momento che l'inglese diventava sempre più dominante.⁶⁰ Benché altamente discontinuo, questo idioma ibridato poteva ancora servire come *koiné*, o sottocodice comune, per scambi interpersonali, interregionali o per segnalare una data appartenenza sociale. A uno sguardo più ravvicinato, troviamo altri aspetti che richiedono il *riallineamento* di pratiche e strategie di connessione e scambio con gruppi specifici. Nel trovarsi membri di piccoli gruppi specializzati – come quando venivano assunti in una squadra di lavoro, o si univano agli

59 Donna Gabaccia, *Is Everywhere Nowhere? Nomads, Nations, and the Immigrant Paradigm of United States History*, in *Journal of American History*, 86 (1999), 1115-1134. Questo articolo pionieristico ci avverte che fino ad allora gli storici hanno operato sotto la 'tirannia della nazione' (1116), operando così all'interno di un modello che impone omogeneità e istituisce un paradigma di ingresso/uscita, cieco nei confronti di flussi e rapporti specifici intra, inter e trans-nazionali che rivelano una migrazione più complessa, stratificata ed eterogenea, con reti o parentele insospettite. Attingendo a questo e agli studi correlati, è necessario ora che la storia sociale e culturale italoamericana si collochi nel più ampio e flessibile paradigma di un'economia nord-atlantica, capitalista e mondiale.

60 Hermann Haller, *Una lingua perduta e ritrovata* (Firenze, La Nuova Italia, 1993).

attivisti politici del quartiere, partecipavano alle organizzazioni parrocchiali o diventavano insegnanti⁶¹ – questi immigrati, questi stranieri dalla parlata stentata, erano tuttavia costretti a interagire *attraversando* le barriere linguistiche nazionali e le differenze religiose e culturali. Alcuni studiosi hanno recentemente ipotizzato che, a loro insaputa, gli emigrati/immigranti di prima generazione partecipassero alla più ampia economia politica del triangolo del Nord Atlantico, e dunque la loro interpretazione richieda una *prospettiva transnazionale*. Inoltre, nel contesto lavorativo, esclusi i più anziani che magari vivevano al riparo di una piccola attività commerciale, questi emigrati italiani dovevano confrontarsi con persone di ogni genere, alcune immigrate come loro, ma molte altre già affermate sul territorio: neri ed ebrei, europei e asiatici, latinoamericani e *WASP*, ricchi e poveri, cittadini e contadini locali, organizzatori sindacali e gente del vicinato.

Questa realtà sociale fluida e mutevole faceva richieste inaspettate all'*emigrato*, coinvolgeva questa variegata umanità sul luogo di lavoro o in una conversazione per strada: ora, diventato un *immigrato*, doveva trovare il modo migliore per negoziare con la realtà locale, che ovviamente era molto diversa dalla propria. La giustapposizione lo costringeva a un costante autocontrollo e alla ricerca continua di modi per riorganizzare le proprie abitudini di vita, a casa, al lavoro, quando andava a fare la spesa, in chiesa. Se la *koiné* era il principale veicolo per riorganizzarsi localmente, mentre rielaborava un passato immaginario ormai esausto, l'immigrato doveva sperimentare continuamente, sul posto, sulla propria pelle, i rapporti difficili e sempre incerti del presente. L'emigrato, nel negoziare la sua 'appartenenza' al più ampio paradigma 'americano', doveva diventare malleabile, inventivo, acuire i riflessi,

61 Per avere un'idea della varietà di occupazioni di questa prima grande ondata di immigrati italiani, è ancora utile il lavoro monumentale (e approfondito, per l'epoca) di Robert F. Foerster, *The Italian Emigration of Our Times* (Cambridge, Harvard University Press, 1919), in particolare Book II, *Causes*, 47-126, e il capitolo nel Book III, 320-411. Sebbene la terminologia e le preoccupazioni sociali siano peculiari dei decenni in questione, 1880-1915, il libro è illuminante nel collocare l'emigrazione all'interno di una più ampia dinamica euroamericana e paragona l'immigrazione italiana negli Stati Uniti a quella contemporaneamente in corso verso Argentina, Brasile, Francia, Svizzera, Austria-Ungheria e persino Nord Africa.

RINGRAZIAMENTI DELL'AUTORE

Quasi tutti i capitoli sono usciti in una loro prima versione su diverse riviste e libri, che vorrei qui elencare per ringraziare sia le rispettive direzioni per il permesso a ripubblicare e sia i traduttori. Eccetto in un caso, ho ritoccato e sfolto la versione italiana in diversi punti, spesso indicati. La conclusione e alcune parti di capitoli hanno origine in convegni in varie università.

Per primo devo riconoscere il grande debito incorso con la traduttrice Camilla Balsamo per essersi sobbarcato il compito di tradurre *After Identity*, e inoltre per aver accettato alcune mie modifiche alla sua versione. È stato veramente un piacere lavorare con una professionista, sempre puntuale e comprensiva. I capitoli da lei tradotti sono:

– il capitolo uno, originariamente intitolato *Dabblers, Small Fry, Canon Fodder: Problems and Perspectives in Italian American Literary History*, apparso in RLA Romance Languages Annual, Vol. VII (1997), 37-55;

– il capitolo tre, dal titolo *Places, Processes, Perspectives in Italian American Poetry and Poetics*, apparso in *Through the Looking Glass: Italian and Italian American Images in the Media*, a cura di Mary Jo Bona and Anthony J. Tamburri, Staten Island (NY), American Italian Historical Association, 1996, 149-73;

– il capitolo quattro, apparso come *review article* del libro di Anthony Valerio *Valentino and the Great Italians* (Montréal: Guernica 1994) in *Differentia* n. 6/7 (Spring/Autumn 1994), 347-54;

– il capitolo cinque, originariamente intitolato *Naming Identity in the Poetry of Maria Mazziotti Gillan*, apparso in Spagna, Universidad Complutense, negli atti di un convegno curati da Isabel Durán, *Estudios de la mujer* III (1998) 1-23;

– il capitolo sei, composto di tre interventi usciti separatamente. La prima parte era intitolata *Figuras of Cultural Recognition: A Reading of Robert Viscusi's Astoria*, apparsa sulla rivista *Melus*, 23, 3 (Fall 1999),

141-154; la seconda parte, originariamente intitolata *The Other Columbiad*, apparsa in *Differentia*, n. 6/7 (Spring/Autumn 1994), 311-20; la terza parte è apparsa in *This Hope Sustains the Scholar*, come riportato qui di seguito;

– le conclusioni derivano da un intervento dal titolo *Theory-Work: Dialogizing Italian American Studies*, per il convegno *For a Dangerous Pedagogy*, Hofstra/Columbia/NYU, April 14-17, 2010, e qui ampliato notevolmente.

Nel presente volume ho però aggiunto testi che non erano presenti nell'edizione inglese di *After Identity*. Specificamente, il capitolo due è stato pubblicato in inglese col titolo *The Silence of the Atlantians. Contact, Conflict, Consolidation (1880-1913)* in William Connell e Stanislao Pugliese (a cura di), *The Routledge History of Italian Americans*, London, Routledge, 2017, 132-151. Tradotto da Maddalena Tirabassi, è uscito nella versione italiana di questa importantissima raccolta, *Storia degli italoamericani*, Firenze, Le Monnier, 2019, 155-179. Si ringrazia sentitamente la traduttrice e poi anche l'editore per l'autorizzazione a ripubblicarlo in questo libro.

Ringrazio inoltre Monica Venturini dell'Università Roma 3 per aver tradotto la terza parte del capitolo sei su Robert Viscusi (177-188). La versione in inglese, dal titolo *Robert Viscusi's Ellis Island and the Sense of History*, è apparsa nel volume *This Hope Sustains the Scholar: Essays on the Life and Work of Robert Viscusi*, a cura di Siân Gibby, Joseph Sciorra, Anthony J. Tamburri, New York, Bordighera Press, 2019, 37-53.

Un pensiero di gratitudine va anche a Maria Silvia Ricco, che ha generosamente tradotto il capitolo sette, *Il dono di Calypso*. Originariamente apparso nel volume monumentale a cura di Luigi Bonaffini e Joseph Perricone, *Poets of the Italian Diaspora* (New York, Fordham University Press, 2014, 1061-7), è stato pubblicato nella versione italiana dell'opera *Poeti della diaspora italiana* (Isernia, Cosmo Iannone, 2019, 399-411); e includeva i tre cappelli introduttivi a Joseph Tusiani, Giose Rimanelli e Mario Moroni. Ringrazio Norberto Lombardi e Cosmo Iannone per l'autorizzazione e ristamparlo in questo volume.

Ancora una volta mi indebito con l'amica Angela Biancofiore, che ha accettato di dedicare una serie di suoi dipinti al migrare e che mi ha concesso di inserirli in questo libro.

Devo riconoscere anche la cordiale e generosa collaborazione con Marc Fasanella, che mi ha autorizzato a inserire in copertina un'opera di suo padre Ralph, *Ice Man Crucified* #3.

Ringrazio infine Piero Cademartori e Silvia Tessitore di Editrice ZONA per aver scelto di pubblicare questo mio lavoro. È una prova di stima di cui mi sento onorato. A Silvia in particolare sono grato per l'acuta lettura di tante pagine che mi ha chiarito come meglio esprimere alcune idee. E grazie ovviamente per la redazione, il clinico copy-editing e per il *design* del volume.

Peter Carravetta
Whitestone (NY), gennaio 2021



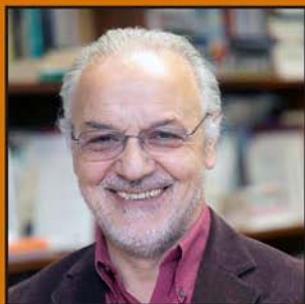


photo John Griffin

PETER CARRAVETTA

è docente di filosofia alla Stony Brook University di New York. Titolare presso la stessa università della cattedra D'Amato per gli studi italiani e italoamericani dal 2008 al 2018, si interessa di ermeneutica, *cultural studies*, metodi della critica, poetiche, postmoderno, umanesimo e migrazioni. Fondatore e direttore della rivista *Differentia. Review of Italian Thought* (1986-1999), ha pubblicato molti libri, tra i quali, in italiano, *Del postmoderno* (Bompiani, 2009), *Sulle tracce di Hermes. Migrare, narrare, riorientarsi* (Morellini, 2012, prefazione di Remo Bodei) e *La funzione Proteo. Ragioni della poesia e poetiche della fine* (Aracne, 2014). Caravetta è anche autore di otto raccolte di poesia, tra le quali *The Other Lives* (Guernica, 2014) e *L'infinito* (Campanotto, 2014). Dirige per ZONA la collana Atlantis. Scritture italoamericane.



Identità e oltre è un'opera particolarmente tempestiva, oggi che milioni di profughi, migranti ed esiliati abbandonano il concetto e la realtà falliti dello stato-nazione. Che ci ricorda che fa parte nella natura umana l'attraversare frontiere e confini, siano essi fisici, politici o culturali. Che cosa rimane dopo che l'identità è stata de-centrata, de-tronizzata, de-misticata? Una antica verità: siamo tutti migranti e solo nell'abbracciare l'altro possiamo diventare integralmente umani. Un esito cruciale della critica e dell'impianto teorico di Carravetta, che parecchio contribuisce a rendere gli italiani e gli italoamericani più comprensibili gli uni agli altri. (Stanislaw G. Pugliese)

Peter Carravetta traccia le coordinate dell'odierna condizione del migrante come risultante della globalizzazione dell'economia capitalista e dei tragici, interminabili dislocamenti geopolitici della popolazione umana. Questa sensibilità costituisce il fondamento morale e teorico su cui edificare una nuova consapevolezza, prospettiva favorevole per esplorare le sfide e le opportunità di una esperienza post-identitaria. Questa è una investigazione di prim'ordine ed espressione, al tempo stesso, di un pensiero italoamericano creativo. (Martino Marazzi)

Euro 20,00
ISBN 9788864388984

